



Centro di Allenamento per Giovani Portieri

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA
FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE MOTORIE



TESI DI LAUREA

“MISTER, DA GRANDE VOGLIO ESSERE PORTIERE”

Analisi pedagogica del ruolo del portiere nel calcio

RELATORE

PROF. FABIO TOGNI

LAUREANDO:

FABIO PATUZZI
Matricola N. 89337

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

*«Parare è una filosofia di vita che non si frantuma se le mani si fanno sfuggire una meteora di
cuoio».*
(Isabella Gasperini)

Prologo

Stare tra i pali significa in qualche modo essere diverso, significa essere qualcun altro, essere una sorta di esule.

Il portiere è, ed è stato senza dubbio un esule molto particolare: un capro espiatorio sempre a portata di mano, addosso al quale scaricare ogni tipo di colpa.

Per quanto possano sembrare eroici i portieri e, per quanta gente potrà indossare le loro maglie e celebrarli per ogni singolo intervento, nell'arte della parata esisterà comunque un'eterna contraddizione. Il portiere è destinato a essere un *outsider*, sempre e comunque perché chi difende i pali della porta è l'ultimo baluardo, potrà essere acclamato come un eroe, ma il minimo errore lo potrà far sprofondare nel baratro.

Da ragazzino e fino a pochi anni fa, anche io difendevo i pali di una porta e capisco bene quali siano le varie gioie, dolori ed emozioni che un portiere prova dopo una parata ben riuscita o dopo un errore maldestro. Il ruolo del portiere mi ha formato il carattere, mi ha fatto riflettere su quanto nel calcio e di conseguenza nella vita, sia fatto tutto di testa. Essere portieri è qualcosa che va ben oltre il rettangolo verde, è uno stile di vita, ti fa sentire importante e responsabile e tutto questo, una volta appesi i guantoni alla traversa (anche se molto prematuramente), ho sentito dentro di me una missione da compiere che giorno dopo giorno, sto cercando di portare avanti insegnandola e trasmettendola ai "miei piccoli numeri 1".

Il bambino, come il portiere durante la partita, attraverso le esercitazioni deve prendere e fare delle scelte, deve pensare, rielaborare e di conseguenza agire. Attraverso questi aspetti si vuole cercare di capire se il ruolo del portiere può aiutare e influisce sul processo di crescita del bambino appunto.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di vedere e cercare di capire, se il ruolo del portiere ha o può avere un valore socio educativo e di crescita psico-pedagogica che accompagna il piccolo bambino nel suo processo di crescita futura, non solo calcistica, ma soprattutto di vita.

1 PORTIERE: QUESTIONE DI VITA

1.1 La difficile vita del “Numero 1”

La figura del portiere ha da sempre ispirato leggende, racconti e poesie: su di essa se ne sono scritte e dette tante.

Il portiere è una figura mistica, leggendaria e singolare, il portiere è un mondo tutto da scoprire.

Il portiere è nel gioco del calcio, colui che ha il compito di difendere la porta della propria squadra; infatti, a tale scopo, è l'unico giocatore al quale è concesso utilizzare le mani. Il portiere è anche colui che ha il compito di cercare e trovare delle soluzioni per risolvere, nel minor tempo possibile, le varie situazioni di pericolo che possono capitare durante una partita.

Diventare portieri non è facile.

Fin da bambini, quando ci si ritrova a fare le partitelle al campetto con gli amici, non si vuole mai stare in porta, ci va sempre il più piccolo o si fa a turno. Così accade anche nelle Scuole Calcio, in porta ci va il più grassottello perché fuori non corre o il più alto così può parare i tiri alti.

Pochi in realtà vogliono fare i portieri di loro spontanea volontà.

Ma perché?

Tutti possono provare a fare il portiere, ma solo pochi hanno la fortuna di essere e diventare portieri con la “P” maiuscola.

Il portiere è colui che deve avere le spalle larghe, molto larghe; il portiere è colui che deve farsi scivolare via di dosso tutte le situazioni negative; è colui che deve essere dotato di grande personalità e anche di un po' di sana arroganza: dopo tutto gli errori contano sempre di più delle parate eccellenti. Grandi portieri si rovinano la reputazione per un unico e sfortunato errore - si potrebbe chiedere a Moacir Barbosa che dopo la sconfitta del Brasile ai mondiali del 1950 contro l'Uruguay, ha dovuto portare sulle spalle il fardello della sconfitta e l'ira di un popolo intero accusandolo di essere l'unico vero responsabile di quella maledetta sconfitta -, altri invece salgono alla ribalta grazie a una o due parate soltanto: c'è casualità e fato in tutto questo.

Basta un colpo di vento, un rimbalzo sbagliato, una deviazione maldestra e tutto quello che hai creato e costruito, tutto quello per cui hai lottato, svanisce. Il portiere non può correre dietro a una palla, quindi per il riscatto, deve aspettare, sempre e comunque esposto al pericolo. Infatti tale ruolo ha una continua esposizione ad un vasto pubblico scatenato pronto a rilevare ogni suo minimo dettaglio, a criticare ogni singolo errore, pronto a cogliere e soffermarsi sugli aspetti negativi, anziché esaltare la buona prestazione o il singolo intervento.

Ma è proprio dietro a tutto ciò che si nasconde la bellezza e le opportunità che questo ruolo offre; il

ruolo viaggia veloce su un filo teso tra esaltazione e sconforto, ma questo permette al portiere di decidere e agire, di essere l'artefice del proprio destino; permette al portiere di essere UNO.

Cosa può spingere ad essere o diventare portieri?

La risposta è semplice: una sana dose di sconsideratezza, il fascino nascosto di questo ruolo, la sensazione unica di indossare i guantoni, il fuoco della passione e dell'attaccamento per quest'arte.

Essere portieri è una questione di vita, a tal proposito l'ex portiere francese Fabien Bartehz disse:

*«Essere portiere è un qualcosa che va oltre lo sport, una filosofia di vita, un modo di crescere. La nostra filosofia è semplice: non siamo qui a produrre campioni in serie. Il talento, la possibilità di sfondare, sono aspetti marginali. La cosa più importante è cercare di produrre una buona struttura morale per questi ragazzi. Trasformarsi in buoni portieri è un percorso molto simile a quello che conduce a diventare degli uomini».*¹

1.2 Evoluzione del ruolo

Inizialmente il calcio, se così possiamo chiamarlo, veniva praticato nelle scuole; ogni scuola aveva le proprie regole, che dipendevano fondamentalmente dal tipo di campo disponibile, ma il fatto di schierare tanti giocatori e tanti portieri contemporaneamente era comune a tutte. Nel libro *The book of Rugby School*, W.D. Arnold, racconta i dettagli di una partita di una squadra di quaranta componenti dell'ultimo anno che giocavano contro 460 avversari, 260 dei quali erano schierati in porta.

Fino a questo momento, ovvero prima del 1865, si è utilizzato il termine portieri per coloro che erano atti a difendere i pali ed evitare le segnature avversarie, in realtà non ci fu una vera e propria norma che stabilisse e regolasse tale figura.

In *A Century of Soccer*, Terence Delaney sostiene che è nel 1865 che uno dei difensori diventa «Portiere», mentre tra gli altri dieci giocatori figuravano un «guardiano della porta» un «difensore» e otto attaccanti.²

Soltanto nel 1871, però, le norme fecero espresso riferimento al «Portiere», come a uno dei giocatori che «dovranno avere la libertà di usare le mani per la difesa della propria porta». In realtà si trattava di un difensore che indietreggiato sempre più fino a diventare qualcos'altro, a diventare qualcun'altro, uno che aveva il privilegio di usare le mani nella sua metà campo, facoltà negata a tutti gli altri.

Inizialmente era concesso di farlo in qualunque zona e per questo motivo poteva essere placcato senza problemi dagli avversari poi, nel 1887, a tale vantaggio, fu posta una limitazione. «Il Comitato» recita il *Memorandum for the Guidance of Umpires* della FA «non considera il portiere in difesa della

¹ Risposta ad una domanda di un giornalista alla presentazione dell'accademia portieri "Guardiens de but" fondata da lui in Francia insieme a Jacques Julia, ex allenatore del Tolosa e ora responsabile della scuola portieri. 1999

² D. Terence, *Century of Soccer*, Sportsman's Book Club, 1963.

propria porta quando si trova nella metà campo avversaria, dunque, gli è vietato utilizzare le mani in quella zona».³

A partire dal 1912 invece gli fu consentito solo di utilizzarle all'interno della propria area di rigore. In passato inoltre, più vicino al calcio per come lo intendiamo noi oggi, il portiere poteva raccogliere la palla con le mani sul retropassaggio effettuato da un compagno. Questa regola venne poi modificata nel 1992 in seguito ad un episodio molto curioso: durante la partita del Campionato mondiale di calcio del 1990 svoltosi in Italia tra Irlanda ed Egitto, il portiere irlandese Packie Bonner trattenne la palla per circa sei minuti. Fu notato chiaramente che era un'azione palesemente antisportiva e con l'unica finalità di perdere tempo. Per questo motivo, la regola venne modificata, impedendo al portiere di prendere con le mani il pallone ricevuto da un retropassaggio di un compagno di squadra, eccetto se viene effettuato con qualsiasi parte del corpo che non sia il piede.

È comunque entro gli anni settanta dell'Ottocento, che il ruolo del Portiere era stato finalmente accettato e considerato come un membro importante della squadra.

Il primo portiere di cui si hanno notizie fu James McAulay al quale era stato attribuito il titolo di «Principe dei portieri.»

Fu così che nacque il Portiere, figura curiosa, contemporaneamente parte della squadra, ma diverso. Non del tutto però, perché fino al 1909 ha indossato la stessa divisa dei compagni di squadra.

Ma descriviamo brevemente il percorso storico ed evolutivo che ha portato all'interpretazione moderna del ruolo.

Siamo attorno agli anni venti del Novecento, il ruolo era conosciuto, stimato, ma non del tutto ben definito.

Agli inizi il compito del portiere era quello di respingere i tiri avversari e impedire che la palla finisse in rete; il primo portiere ad usare sistematicamente la presa fu l'italiano Piero Campelli, estremo difensore dell'Inter dagli anni 1910 fino al 1925.

Prima di lui i tiri venivano appunto respinti di pugno e c'è un aneddoto molto curioso su William “Fatty” Foulke, storico portiere dello Sheffield United e del Chelsea. Era alto 1,92m e pesava 148kg, nonostante la mole era molto agile, dotato di riflessi straordinari e una grande forza che gli consentiva di respingere la palla con un pugno lanciandola al di là di quanto riuscisse a fare la maggior parte dei giocatori con un calcio.

In quegli anni il portiere era solito rimanere bloccato sulla linea di porta e raramente la abbandonava. Negli anni '30 il ruolo non cambiava molto. Il portiere staziona sempre sulla riga, esce poco, ma è proprio in questo periodo che emergono e vengono alla ribalta i primi veri “fenomeni” del ruolo, i

³ J. Wilson, *The Outsider –Storie di numeri 1-*, Orion Books Ltd, London 2012, pag. 26

primi grandi interpreti della storia (Zamora e Olivieri su tutti).

Tra essi ricordiamo, appunto, Ricardo Zamora, *Il Divino*, portiere spagnolo dotato di un grande fisico che gli consentiva di opporsi ai tiri potenti, aveva agilità che gli permetteva di volare da un palo all'altro, dotato di un coraggio al limite dell'umano che gli permetteva di tuffarsi tra i piedi degli attaccanti e possedeva la tracotanza per comandare e riprendere i suoi difensori.

Tra gli altri ricordiamo l'italiano Giampietro Combi, portiere scarsamente avvezzo a interventi vistosi; infatti preferiva vigilare la sua porta, di rado la abbandonava e si fece notare per la sua continuità di rendimento. Inoltre ricordiamo il cecoslovacco Frantisek Planicka (Il Gatto di Praga), l'austriaco Rudi Hiden e lo jugoslavo Franjo Glaser.

Questi ultimi quattro, insieme a Platko (uno dei capostipiti della cosiddetta scuola danubiana), furono considerati i migliori portiere dell'anteguerra. Avevano stili differenti, ma quello che li accumulava era la tendenza a restare sulla linea di porta per parare, uscendo di rado al di fuori dell'area di rigore per fermare gli attacchi avversari.

In Italia, intono al 1938, venne introdotta la numerazione dall'1 all'11 e dunque da quell'anno il portiere titolare cominciò a scendere in campo con il numero 1 sulle spalle.

Negli anni '40 il ruolo del portiere subì un'evoluzione a causa del cambiamento dei modelli e degli schemi di gioco.

Venne introdotto il così detto modello WM (era un sistema di gioco che nella rappresentazione grafica sul campo disegnava una W e una M) inventato e ideato da Herbert Chapman (direttore tecnico dell'Arsenal ed ex calciatore).

La principale innovazione, rispetto ai modelli di gioco precedenti, consisteva nell'allargamento della difesa e nell'introduzione della cosiddetta "diagonale", un movimento coordinato che permise ai difensori di non rimanere mai in una situazione di uno contro uno.

Chiaramente questa impostazione tattica a livello difensivo, costrinse i portieri a rivedere il loro modello di gioco e la loro filosofia sul ruolo.

Questo fece sì che il portiere dovette occuparsi non solo di essere un baluardo atto alla difesa della sola porta, ma divenire anche una sorta di "sentinella" dovendo dominare l'intera area; sempre più spesso doveva abbandonare la porta per fermare gli attacchi avversari prima che varcassero la linea dell'area di rigore, o uscire su palloni spioventi in modo tempestivo.

Nel decennio successivo, gli anni '50, il ruolo del portiere non subisce grosse modifiche dal punto di vista del gioco.

Negli anni '60 il portiere subì un nuovo arretramento della propria posizione a causa dell'introduzione del metodo del "Catenaccio" e dell'introduzione della figura del libero.

Nonostante ciò, fu proprio a cavallo di questo ventennio che sulla scena fece la comparsa uno - se

non il più grande - portiere mai esistito; si trattava di Lev Yashin, *Il Ragno Nero*, l'unico portiere ad oggi che sia riuscito ad aggiudicarsi il prestigiosissimo premio del Pallone d'oro (1963).

Su Lev Yashin è stato detto e scritto tanto. Molte storie sono diventate leggende: esempio il fatto che bevesse un bicchiere di vodka prima di scendere in campo per tonificare i muscoli, ancora che tenesse un quadrifoglio nel suo cappello e che la sua maglia fosse nera - in realtà era di un blu scuro come testimonia la moglie in un'intervista - («Era di un blu molto scuro, una maglia di lana con il numero uno cucito sulla schiena».⁴).

Questi restarono aneddoti utili a creare quell'alone di mistero e magia attorno ad un fuoriclasse che ha mitizzato il ruolo del portiere.

A posteriori, più significative dei molti elogi appaiono, paradossalmente, le perplessità a proposito di un determinato aspetto del gioco di Yashin apparso su un articolo di giornale dell'epoca.

«...Yashin ha di nuovo abbandonato spesso la porta, lanciandosi alla conquista del pallone. Talvolta è addirittura uscito dai limiti dell'area di rigore, agendo in pratica da difensore. Nella maggior parte dei casi, Yashin ha valutato correttamente lo sviluppo dell'azione e i suoi interventi sono stati precisi...»

Questa fu senz'altro una grandissima innovazione proposta da Yashin paragonabile a quella della parata con le mani e del rilancio lungo del pallone a centrocampo.

Yashin però non fu direttamente "l'inventore" di questo nuovo modo di interpretare il ruolo, infatti si ispirava - raccontò una volta - ad Apostolov Sokolov, portiere bulgaro degli anni '50/60. «Quel diavolo biondo giocava alto e bloccava qualunque attacco riuscisse a superare la difesa, era uno spettacolo assolutamente inedito per me, ma ho seguito il suo esempio.»

Questo stile, per la verità, non fu una sua scoperta, ma venne ideato e utilizzato prima da Gyula Grosics.

Dal punto di vista del vestiario, invece, negli anni '60, i calzoni si accorciano sempre più e scompaiono i guanti.

Negli anni '70 sostanzialmente il ruolo del portiere non subisce poi grandi evoluzioni.

Negli anni '80, il portiere staziona sempre nell'area piccola, come nei decenni precedenti,

Gli anni '90 sono un decennio fondamentale viste le introduzioni e le migliorie dal punto di vista tecnico e tattico.

Il 1992 è una data che ha ridisegnato completamente quello che è il ruolo del portiere; infatti agli estremi difensori viene vietato il tocco con le mani su retropassaggio volontario di un compagno di squadra, inoltre in Italia viene introdotto il così detto *Metodo Olandese* ovvero una modalità di gioco che costrinse i portiere ad usare sempre di più i piedi e ad essere sempre più partecipi nel vivo

⁴ *Ibidem*, pag. 59.

dell'azione (basti pensare a Chilavert e Rogerio Ceni, due grandi “specialisti” dei calci piazzati).

Ma andiamo con ordine e partiamo da un nome già citato, Gyula Grosics.

Grosics fu un portiere ungherese degli anni '50. Nel Regno Unito era considerato un grande innovatore e inventore di un nuovo stile del gioco in porta. Abbandonava spesso e volentieri la porta per fermare gli attacchi avversari anche fuori e oltre la propria area di rigore.

Uno stile che si opponeva ai portiere dell'epoca, che invece stavano fissi sulla linea di porta. Nacque un dibattito e furono fissati i termini tattici per la questione più dibattuta in materia di gioco in porta: era meglio che il portiere fosse intraprendente per provare a bloccare le mosse avversarie prima ancora di arrivare al tiro, rischiando ogni tanto di sembrare ridicolo, oppure era preferibile che fosse prudente e affidabile, si mantenesse dietro e salvasse ciò che poteva, lasciando a chi di dovere il problema della difesa?

La questione che nacque a cavallo tra gli anni '50 e '60 e ancora oggi è sulla bocca degli esperti in materia e attenti conoscitori del ruolo.

Questo stile venne ripreso anche da Apostolov Sokolov, portiere bulgaro e rivisitato da Lev Yashin. Quest'ultimo continuò quello che Grosics aveva incominciato.

In questi periodi (anni '50 e '60) ci furono molti tentativi di processo mediatico al fine di reintegrare la figura del portiere.

Fu nell'Ajax degli anni '70, tuttavia che il portiere fu reintegrato ufficialmente nel corpo principale della squadra; egli non dovette più occuparsi solo della difesa della porta, ma diventò un giocatore di movimento con la particolarità di indossare i guanti, infatti questo “modello olandese” era famoso per l'utilizzo del portiere come giocatore aggiunto, tanto che Crujff⁵ definì il «portiere come un giocatore normale con i guanti».

Ecco allora che il portiere cominciò a diventare sempre più abile nel gioco con i piedi, a giocare alto (ovvero anche lontano dalla propria porta e dall'area di rigore) prendendosi così anche qualche rischio.

Gli interpreti più conosciuti di questa nuova filosofia di gioco furono Jan Jongbloed, in virtù invidiabili da vero acrobata, che più di una volta scese in campo con la maglia numero Otto⁶ e Edwin Van Der Sar, colui che portò il concetto di “portiere-libero” ad un livello altissimo.

Oggi giorno, i portieri moderni oltre ad essere molto abili nel gioco da difensori aggiunti e molto bravi a destreggiarsi con i piedi, sono anche molto più forti nel gioco tra i pali.

⁵ (Amsterdam, 25 aprile 1947 – Barcellona, 24 marzo 2016), è stato un calciatore e allenatore di calcio olandese, nonché dirigente sportivo. Considerato uno dei migliori giocatori della storia del calcio.

⁶ Jan Jongbloed fu un portiere sui generis, che aveva poco del portiere e molto del personaggio da romanzo. Partì dal bancone di una tabaccheria per giocare due finali mondiali e fece parte di una delle squadre più grandi della storia. Non verrà mai menzionato tra migliori del mondo, ma sarà sempre ricordato come il portiere con il numero 8. Emiliano di Nicola. *Il portiere con il numero 8*, <http://www.calciocritico.it>

Ecco cosa dice Zoff nella prefazione del libro *Il Portiere-Storie di numeri 1* di Jonathan Wilson:

«Se rifletto sulla figura del portiere, devi dire che il suo ruolo e il suo modo di giocare sono rimasti praticamente gli stessi durante gli ultimi anni cinquanta.

L'unica grossa differenza è stata l'introduzione della regola del retropassaggio e quindi si è dovuto specializzare anche nel gioco con i piedi, cosa che prima non era necessaria. A parte questo, direi che tra i pali si gioca ancora come si giocava ai miei tempi. I movimenti, la posizione, la zona in cui il portiere gioca, sono sempre gli stessi, mentre intorno a lui sono avvenute molte trasformazioni, sono cambiate le tattiche e in generale il modo di intendere il gioco del calcio.»⁷

Oggi, l'esempio forse più lampante è indubbiamente il tedesco Manuel Neuer.

Si pensa che Neuer sia l'inventore di uno stile di gioco che fonde insieme un po' le mansioni del vecchio libero anni '60 e quelle di un regista.

In realtà, come abbiamo notato, era uno stile nato addirittura negli anni '50 con Grosics, passando per Sokolov, Yashin, Tommy Laurence (il primo "portiere-libero" in Inghilterra soprannominato *Flypig*), Jan Jongbloed, Van Der Sar, per arrivare poi oggi appunto a Neuer.

La grande innovazione del teutonico è stata piuttosto quella di fondere insieme tanti stili diversi e crearne uno tutto suo; inoltre ha avuto il grande merito di unire il calcio totale a 11, con le tecniche di parata del Calcio a 5 (dalla cosiddetta *Croce Iberica*, passando alla *Parata a Stella*).

Sostanzialmente, dalla nascita del ruolo del portiere, fino ad oggi, ha sì subito delle modifiche, ma oggi come allora, se ne incontrano di reattivi o intraprendenti, di quelli che spaziano dietro la difesa o che invece preferiscono stazionare sulla linea di porta. Tutto ciò ha portato e dimostra come anche nel corso dei decenni, si sia evoluta la preparazione specifica del ruolo. Questo ha comportato l'introduzione nei ranghi tecnici della figura del preparatore dei portieri (figura nata intorno agli anni '80), il quale si occupa nello specifico delle preparazione fisica e tecnica; di conseguenza oggi giorno, non basta più essere stato un portiere per allenare bene i portieri, ma vengono richieste anche ottime conoscenze mediche - in particolare anatomiche e fisiologiche -, fisiche, biomeccaniche, psicologiche e pedagogiche.

⁷ D. Zoff, *Portiere per vocazione*, in J. Wilson, *Il portiere-storie di numeri 1*, tr. it. Orion Books Ltd, Londra 2012, pp. 7-8.

2 IL COMPLICATO RUOLO DELL'ALLENATORE

2.1 Allenatore delle Giovanili come Educatore

Allenare, ma prima di tutto educare, i bambini non è affatto semplice, anzi è un compito molto delicato e arduo.

Il tecnico giovanile deve saper mescolare e far interagire tra loro varie componenti tecniche-tattiche, psicologiche, educative-formative e comunicative. Inoltre esso deve conoscere quali siano i problemi legati all'apprendimento motorio e alle varie dinamiche di crescita e di sviluppo del giovane atleta, conoscendo i processi che regolano la maturazione fisica e le fasi sensibili che sono alla base dello sviluppo biologico, dell'apprendimento in campo formativo, della motivazione e in campo psicologico.

Il tecnico delle giovanili deve prendere consapevolezza che il suo compito, prima di essere specifico per la crescita calcistica del bambino, ha una valenza formativa, educativa e psicopedagogica e deve essere quindi in grado di modulare le sue proposte considerando le varie caratteristiche che ogni età richiede, evitando l'errore di proporre un lavoro da grandi ai piccoli: "Il bambino non è un adulto in miniatura" (*Claparede, 1937*).

Un bambino, anche di pochi anni, ha già un vissuto importante in termini di emozioni, sentimenti, gioie e paure e deve essere messo nella condizione di poterle esprimerle. Il bravo educatore sportivo deve saper ascoltare ed agevolare la condivisione di tali sentimenti e immergersi in queste situazioni con uno sguardo "olistico" e integrale.

I capisaldi di un progetto di crescita psicopedagogica diventano così due: da una parte l'educatore deve far emergere, ascoltare l'esperienza infantile che il piccolo atleta sta vivendo, cogliendo ogni minimo aspetto espressivo non verbale e verbale; dall'altra parte, in termini personali, deve possedere la capacità di introdursi in questa esperienza, di viverla appieno con loro, di fare parte di questo contesto e favorirne i contenuti più strettamente tecnico-tattici, ma anche e soprattutto quelli affettivi, sociali e relazionali, mettendo a punto dei percorsi e programmi che mettano al centro il bambino, ponendolo nella condizione di capire e apprendere.

L'allenatore deve essere in grado di creare quindi un processo di crescita educativa che sia rivolto verso il bambino (lo riconosce e lo stimola) e non verso una lista di cose o acquisizioni gradevoli o ritenute corrette da lui. Deve essere bravo a infondere e promuovere la curiosità. Dare nuove acquisizioni che siano al livello di comprensione e competenza del bambino. Deve creare un ambiente

dove i bambini si divertano e siano messi nelle condizioni di essere aperti e desiderosi di affrontare i problemi che incontrano con mente flessibile e curiosa, problemi che possono essere di carattere più strettamente calcistico, ma che facciano da “apri porta” per i problemi della vita.

Una caratteristica irrinunciabile ed essenziale dell’educatore/allenatore è quella personale di essere positivo; egli deve essere bravo a non far annoiare, deve coinvolgere ed essere in grado di far apprendere con semplicità e metodo gli obiettivi didattici sia tecnici, sia propriamente più educativi. Deve stimolare e sostenere l’apprendimento. Recentemente due studiosi americani, Deci e Ryan⁸ hanno individuato alcune caratteristiche che favorirebbero tale apprendimento; tra le più rilevanti c’è la percezione di successo personale nel compiere una determinata azione. Il voler apprendere è quindi legato ad un’esperienza emotiva precisa e ad una percezione di competenza personale. La percezione di possibilità, il piacere del successo, la sensazione di riuscire rappresentano elementi di valore incontrastato per raggiungere determinati obiettivi⁹.

L’educatore/allenatore inoltre deve essere entusiasta, deve avere voglia e sempre disposto a mettersi in gioco: questa è la base per un proficuo insegnamento. Deve credere nel proprio lavoro e nelle potenzialità dei suoi bambini, deve favorire la comunicazione tra i ragazzi, valorizzando ogni singolo bambino e delegando dei compiti. Deve saper ascoltare, essere sensibile ad adattarsi al contesto in cui opera e deve sostenere la creatività che ogni bambino, in questa fase di crescita, ha bisogno di esporre.

Il concetto di creatività è un aspetto molto importante legato all’apprendimento.

Nel 1950, J.P. Guilford¹⁰ pubblica un articolo intitolato "Creativity" in *American Psychologist*, parlando per la prima volta di Pensiero Divergente ponendolo accanto al noto Pensiero Convergente. Quest’ultimo permette di arrivare ad una sola soluzione efficace seguendo un ragionamento puramente logico. Il Pensiero Divergente invece, è il pensiero creativo, alternativo e originale. Guilford, asseriva che il pensiero divergente è la capacità di produrre una gamma di possibili soluzioni per un dato problema, in particolare per un problema che non preveda un’unica risposta corretta. Secondo egli il pensiero divergente è misurato da 3 indici: *Fluidità*: parametro quantitativo

⁸ Per un approfondimento della c.d. *Self-determination Theory* esposta da questi due autori, si veda, fra le loro molte pubblicazioni: M. Vansteenkiste, W. Lens. E.L. Deci. «Intrinsic Versus Extrinsic Goal Content in Self-Determination Theory: another look at the quality of Academic Motivation» in *Education Psychologist*, 4, 2006, pp.19-31 e E.L. Deci, R.M. Ryan, «The “What” and “Why” of Goal Pursuits: Human Needs and the Self-Determination of Behavior», in *Psychological Inquiry*, 11 (IV), 2000, pp. 227-268.

⁹ F. Togni, *Competenza personale e Competenza Sportiva* Editrice La Scuola, Brescia 2009, pag. 89.

¹⁰ J.P. Guilford (7 marzo 1897 in Marquette, Nebraska – 26 novembre 1987 a Los Angeles) è stato uno psicologo statunitense, meglio ricordato per il suo studio psicometrico dell’intelligenza umana, tra cui la distinzione tra produzione convergente e divergente.

basato sull'abbondanza delle idee prodotte; *Flessibilità*: capacità di cambiare strategia ed elasticità nel passare da un compito ad un altro che richiede un diverso approccio; *Originalità*: capacità di formulare soluzioni uniche e personali che si discostano dalla maggioranza.

*"Si diventa ciò che si pensa. Il pensiero ne non è mai completo se non trova, espressione e limite nell'azione. E' soltanto quando c'è perfetto accordo tra le due cose che c'è piena vita."
(Mahatma Gandhi)*

Questo concetto trova, o meglio, può trovare, un accostamento con il concetto di allenamento, in particolar modo quello dei piccoli portieri.

Il portiere può essere concepito come espressione estrema di libertà e tale libertà viene espressa dalla capacità creativa che ognuno di noi ha. L'educatore e in questo specifico caso, il Preparatore dei Portieri, deve essere bravo e in grado di trovare delle proposte, a sfondo ludico, che mirino al raggiungimento di tale obiettivo, ponendo il "piccolo portiere", nella condizione di potersi esprimere liberamente e in modo creativo.

Tutto questo mostra come siano molteplici e difficili e a volte imprevedibili le variabili che un tecnico giovanile deve considerare; sfera professionale e sfera personale devono essere complementari.

*"Non si può insegnare tutto, ma è necessario insegnare tutto ciò che possiamo insegnare"
(Francesco Farioli)*

2.2 La Dimensione Motivazionale

La psicologia del bambino è molto complessa e articolata. Oltre alle conoscenze tecniche specifiche, occorrono da parte dell'allenatore, come abbiamo già più volte sottolineato, capacità creative, affettive, relazionali e di ascolto.

La bravura dell'allenatore (nel caso specifico, il preparatore dei portieri) è quella di saper trasformare i limiti individuali, in risorse da utilizzare al meglio per l'intero gruppo di portieri; praticare quello che nella scuola viene definita "didattica attiva", cioè dove il bambino è il protagonista attivo e non il solo mero esecutore della proposta insegnata.

Un altro aspetto molto importante, è il rapporto umano che il preparatore instaura con i "suoi" portieri, piccoli o adulti che siano. Il preparatore deve essere empatico, deve sapersi calare nei panni altrui, ovvero deve essere bravo e capace di provare emotivamente le stesse emozioni che vivono i portieri in quel preciso momento. Tutto questo è favorito e viene con molta più naturalezza se, in passato, l'allenatore ha difeso anche lui i pali della sua squadra. Il preparatore

deve essere chiaro e onesto con loro, sincero e sempre disponibile 24 ore su 24, anche fuori dal campo.

Una particolare attenzione va posta sul linguaggio e sulla modalità del suo utilizzo. Il linguaggio diventa un canale e un mezzo fondamentale di comunicazione, di trasmissione e di rapporto con i piccoli portieri, ma non solo. È molto importante e bisogna stare molto attenti al tipo di linguaggio che si utilizza, ponendo l'attenzione sul giusto equilibrio tra gratificazione ed eccessivi richiami e/o allerte: è buona cosa gratificare il bambino dopo un bel intervento con parole del tipo “bravo”, “grande parata” e via discorrendo. Queste parole, non servono ad illudere il piccolo portiere, bensì lo aiutano ad aumentare la propria autonomia.

Di contro un linguaggio più tecnico e articolato, come ad esempio “attento qui”, “non fartela scappare assolutamente”, e così via, va a sovraccaricare di inutili tensioni e preoccupazioni un bambino, frustando la sua libertà di espressione e divertimento.

Un altro aspetto in stretta correlazione con quanto appena detto, è legato al termine *esercizio* e *gioco*: utilizzando il termine *esercizio*, si potrebbe creare nella mente del bambino una sorta di pre-allerta che lo pone nella condizione di eseguire una contro-prestazione. In questo modo il bambino potrebbe non essere pienamente libero di agire in quanto, se sbaglia, sa che potrebbe essere giudicato. Con il termine *gioco*, invece, scaturisce subito un atteggiamento di positività perché il bambino associa il gioco al divertimento e alla creatività.

Il raggiungimento dell'obiettivo sportivo non può essere inteso, quindi, solo come un esito mecano-motorio a se stante, distaccato dalla realtà umana, bensì sono da considerarsi anche le innumerevoli implicazioni in termini di coinvolgimento e soprattutto di quel “motore” che risponde al nome di motivazione.

Il concetto di motivazione definisce l'integrazione dinamica tra gli stimoli derivati dall'esigenze dei soggetti e quelle determinate dalle sollecitazioni ambientali¹¹. Le teorie sulla motivazione sono molte, come molteplici sono i suoi ambiti di applicazione. Uno di questi è proprio il coinvolgimento sportivo.

Esistono sostanzialmente due tipi di motivazione: la motivazione intrinseca e la motivazione estrinseca. Inoltre, ciò che aiuta e indirizza l'atleta in questo complesso meccanismo motivazionale, sono le scelte di obiettivi di prestazione (come il miglioramento della tecnica), fortemente legata ad un orientamento del compito. Tutto questo è associato alla motivazione

¹¹ C. Kaneklin e C. Gozzoli, *Psicologo domani. Manuale per la preparazione all'esame di stato*. Ericson editore, Trento 2009, pp. 171-172.

intrinseca (per la quali i compiti sono eseguiti per il piacere di farli). Vi sono poi gli obiettivi di risultato, che sarebbero prevalentemente influenzati da una motivazione estrinseca (ottenere risultati e riconoscimenti)¹².

Il raggiungimento di una buona prestazione o la riuscita di una nuova tecnica, viene così raggiunta attraverso un giusto equilibrio tra queste due istanze.

L'allenatore quindi che si trova impegnato a lavorare con i giovani portieri (Scuola Calcio e primi anni di Attività di Base), deve tener conto di queste molteplici variabili per poter realizzare un valido ed efficace percorso di crescita formativa; deve incoraggiarli, supportarli, non trasmettergli inutili ansie ed aspettative, non dare importanza al risultato e deve insegnargli ad applaudire il compagno.

Il sapersi relazionare, quindi, con i propri atleti e porsi sotto il profilo attento della comunicazione, diventa fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi e della crescita dei giovani numeri 1.

¹² F. Nascimbene, *Guida alla psicologia dello sport. Verso un approccio relazionale-ipertestuale*. Libreria dello Sport, Recco (GE) 2011, pag. 61.

3 TAPPE DELLO SVILUPPO. CONSOLIDAMENTO DEGLI SCHEMI MOTORI E DELLE CAPACITA' COORDINATIVE NEL PICCOLO PORTIERE

3.1 Le Fasi Sensibili: *Turgor* e *Proceritas*

Nella letteratura che si occupa dello sviluppo del bambino¹³, si tende suddividere il percorso evolutivo attraverso stadi o fasi di passaggio separati tra loro; queste fasi sono sostanzialmente due: *Turgor* e *Proceritas*. Ma analizziamole più nello specifico:

- 1) *Proceritas*: essa si estende dai 4 ai 7 anni, è una fase in cui il bambino sviluppa in altezza e passa dall'età del gioco a quella scolare. Il fatto di assistere ad una crescita strutturale, denota però dal canto opposto, una crisi motoria, il bambino deve riadattare la forza degli arti alla lunghezza degli stessi e deve, soprattutto il suo nuovo schema motorio; in sintesi deve riadattarsi a una nuova immagine di sé. La *Proceritas II* invece si estende dagli 11 ai 13 anni (fase prepuberale) è una fase di ulteriore accrescimento. Questo periodo però non arriva per tutti allo stesso momento.
- 2) *Turgor*: fase che va dai 7 agli 11 anni (per l'esattezza questa fase è chiamata *Turgor II* perché la prima va dai 2 ai 4 anni). In questo arco di tempo il bambino riprende peso e muscolatura. Questa fase è definita l'età d'oro della motricità, in quanto vi è un consolidamento dello schema corporeo e dell'acquisizione di nuovi gesti coordinativi e motori.

In realtà queste fasi si fondono tra di loro mano a mano che il bambino riorganizza le proprie acquisizioni intellettuali e comincia a dare vita una relazione con l'ambiente che lo circonda. Non esiste uno sviluppo lineare e standardizzato per tutti; questi passaggi rappresentano per tanto un'indicazione sulle modalità con cui il bambino rielabora e utilizza le proprie acquisizioni.

¹³ In particolare: F. Casolo. *Lineamenti di teoria e metodologia del movimento umano*. Vita e pensiero, Milano 2004.

3.2 *Schemi Motori di Base e Sviluppo delle Capacità Coordinative*

Un processo pluriennale di crescita e formazione sportiva giovanile, non può trascurare i benefici di una programmazione multilaterale di base. Per formazione multilaterale si intende la strutturazione più ampia dove gli schemi motori di base vengono inseriti in giochi, percorsi, circuiti e prove multiple. Abbinato a questo è molto importante affiancare anche una programmazione di poli sportività, dove vengono praticate, per allenare alcuni gesti motori di base, molteplici e svariate discipline sportive o di azioni di gioco tratte da esse; ad esempio nello specifico ruolo del portiere, si potrà utilizzare la pallavolo per allenare lo spazio-tempo, così come giocare a frisbee, il basket per gli spostamenti e altre varianti che saranno a carico della fantasia dell'allenatore. L'evoluzione poi della motricità di base permetterà di sviluppare gesti poi sempre più complessi che richiedono di essere regolati e controllati da quella che viene definita Coordinazione.

Ma cosa è la Coordinazione?

Prima di definirla, dobbiamo partire da un presupposto fondamentale: l'organismo è un sistema che si autoregola al livello più elevato, che si auto conserva, corregge e si perfeziona mediante adattamenti. La coordinazione, che di fatto investe tutto il sistema neuromuscolare e in particolar modo le vie extrapiramidali e interviene nella regolazione periferica propriocettiva, può essere definita come abilità di regolazione, organizzazione e controllo del movimento. La coordinazione fa riferimento alla qualità dei tre sistemi funzionali (P.K. Anochin 1973). Essi sono:

1. Controllo del programma centrale e anticipazione;
2. Feed-back;
3. Controllo e regolazione vera e propria.

Le capacità coordinative secondo molteplici tassonomie si possono dividere in: Generali e Speciali. Quelle *Generali* sono: Apprendimento motorio; Capacità di controllo motorio; Capacità di adattamento e trasformazione dei movimenti.

Le capacità coordinative *Speciali* invece sono: Capacità di Reazione, Ritmo, Adattamento/Trasformazione, Accoppiamento/Trasformazione, Equilibrio, Differenziazione e Capacità di Spazio-Tempo.

Un concetto molto importante legato allo sviluppo delle capacità coordinative è il rapporto di reciprocità con le capacità sensoperceptive.

Distinguiamo i due termini che molte volte vengono usati come sinonimi, ma che in realtà non lo sono; la *sensazione* è intesa come l'esperienza immediata e porta a modificare il sistema,

migliorandone il risultato finale; la *percezione*, invece, è in funzione dell'esperienza stessa e avviene a livello della corteccia celebrale e quindi rappresenta l'interpretazione soggettiva della sensazione¹⁴.

Percezione, sensazione e coordinazione sono strettamente correlata tra loro: le capacità sensopercettive sono responsabili della ricezione decodificata e innescano la risposta ad uno stimolo esterno, mentre le capacità coordinative sono responsabili dell'organizzazione, del controllo e direzione del movimento, inteso qui come la risposta di quelle sensopercettive. Le capacità sensopercettive, quindi, captano lo stimolo esterno, le capacità coordinative ricevono il segnale da quelle sensopercettive, lo controllano, lo organizzano e lo attuano.

Ma cosa centrano queste capacità con il ruolo del portiere e perché è importante allenarle?

Il contributo che queste capacità danno è fondamentale in quanto permettono la risoluzione di determinati problemi motori, nel modo migliore, nel più breve tempo possibile e con la massima efficacia e con il conseguente minimo sforzo. È stato effettuato uno studio sui tempi di intervento dell'estremo difensore il quale definì la figura del portiere come quella di un atleta che esegue, spesso interventi di breve durata (non superiore ai 3 secondi) con grande intensità¹⁵; questo è reso possibile e più facile se alla base ci stanno e sono state sviluppate le capacità coordinative. Inoltre esse servono al portiere a sviluppare quella che viene definita *l'Intelligenza Motoria* ovvero la realizzazione nel più breve tempo possibile del movimento nella sua giusta cinematica e dinamica.

Ogni situazione che il portiere si trova ad affrontare, racchiude nel suo insieme, una serie di capacità coordinative: ad esempio prendiamo *l'uscita alta* ovvero quel gesto che il portiere compie per afferrare palloni spioventi che cadono in area di rigore; essa non è altro che la combinazione di schemi motori di base quali saltare, correre ed afferrare, in più vengono toccate la capacità di ritmo, di differenziazione e direzione, di equilibrio e quella spazio-temporale. Possiamo fare altri esempi se vogliamo, ma la cosa importante da capire è che quando al bambino si va a presentare una nuova abilità, il suo cervello la scompone nelle parti più elementari, recupera le informazioni già magari immagazzinate, le assembla e prova la nuova esecuzione motoria. Da questo si evince che è completamente sbagliato mettere in porta un bambino di 8,9,10 anni e calciargli dei palloni alti in mezzo all'area di rigore con l'obiettivo unico che esca a prenderli; dobbiamo lavorare in modo propedeutico attraverso dei giochi e a tappe al fine di sviluppare la sua competenza motoria.

Così vale poi per tutti i gesti specifici.

¹⁴ C. Rapacioli, *La preparazione stagionale coordinativa, tecnica, tattica e condizionale del portiere*, Bozzano (LU) 2006, (<http://www.allenatore.net>).

¹⁵ C. Filippi, *Conosciamoli meglio*, in «Nuovo Calcio», n.5/1995. Claudio Filippi è l'attuale preparatore dei portieri della Juventus.

Ma quando allenare le capacità coordinative?

La tabella sotto riportata mostra molto bene le fasi sensibili di sviluppo delle capacità coordinative.

	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Reazione acustico ottica										
Ritmo										
Adattamento e Trasformazione										
Accoppiamento e Combinazione										
Equilibrio										
Differenziazione ed Direzione										
Orientamento Spazio Temporale										

Tabella delle fasi sensibili delle capacità coordinative ordinate per tappe cronologiche, "L'ALLENAMENTO DELLE CAPACITÀ COORDINATIVE PER IL GIOVANE PORTIERE DI CALCIO", Lovecchio-Berti, Calzetti Mariucci Editori, Spello (PG), 2012, pag.16.

E invece come si possono allenare le capacità coordinative?

Bisognerebbe tenere in considerazione tre principi: *Principio della specificità*: i mezzi di allenamento utilizzati devono essere basati sulla predisposizione di esercizi strettamente correlati all'attività che sto svolgendo e in particolar modo alla qualità da sviluppare e ai gesti da apprendere. *Principio della difficoltà crescente*: dal semplice al complesso, dal facile al difficile e infine il *principio della corretta effettuazione*: non è importante che l'esercizio, almeno inizialmente, venga svolto velocemente, anzi eseguire il nuovo gesto lentamente fa sì che il nostro corpo prenda maggior consapevolezza. Quindi,

almeno nelle prime fasi, non si va a richiedere la prestazione (aumento della velocità esecutiva vicino al modello di gara) in quanto potrebbe, soprattutto nelle fasce di età più piccole, compromettere la giusta efficacia e la corretta esecuzione.

Oltre a tutto questo non si deve dimenticare la lateralizzazione, corse, esercizi coordinativi e gesti tecnici devono essere proposti in modo che obblighino il portiere a eseguire movimenti sugli assi verticali, laterali e anche diagonali, con angolature differenti. Inoltre è altrettanto importante che il giovane portiere venga abituato all'ambidestrità, sia manuale che podalico, per evitare lo sviluppo, fin da subito di un lato debole e uno forte; per il portiere non ci dovrebbe essere differenza, anche se poi è normale che ci sia, ma se lo abituiamo fin da subito, questa differenza, con l'avanzare degli anni, può venire meno, fino a sparire.

4.1 “Mister facci giocare”

Fin dalle origini dell'educazione, il Gioco è stato sempre considerato come quell'elemento fondamentale e primario per un buon apprendimento del bambino. Nel gioco tutto il cervello viene messo in moto, esso contribuisce in maniera significativa allo sviluppo delle strutture nervose, in particolar modo della corteccia frontale che è al centro della valutazione del nostro operato, della generosità e dell'amicizia. Il gioco è il mezzo di socializzazione e di conoscenza di noi stessi, dei nostri pregi e dei nostri limiti, e degli altri; attraverso il gioco il bambino impara a conoscere se stesso e il mondo che lo circonda. Il gioco permette ai bambini di gestire i propri errori controllando le loro azioni e variando quindi le varie sequenze. È importante perché introduce un approccio alla realtà permettendo un contesto esplorativo, dove l'errore non ha un valore di sanzione e vengono minimizzate le conseguenze delle azioni mettendo il bambino nella condizione di apprendere in situazioni meno rischiose; infatti nel gioco non ci sono gli errori, il bambino deve giocare liberamente e spontaneamente e a tal proposito J. Huizinga disse: «La caratteristica più significativa del gioco è di essere un atto libero, [...]. Inoltre il gioco si differenzia dalla vita normale come lo scherzo dalla cosa seria, anche se a volte esso viene preso molto sul serio»¹⁶. Sulla falsa riga di Huizinga, Roger Callois definì il gioco come un'attività: *libera*, a cui il giocatore non deve essere obbligato, ma sceglie liberatamente; *separata* dall'attività quotidiana; *incerta* perché il giocatore possiede la libertà di inventare, senza determinare anticipatamente svolgimento e risultato; *regolata*, dato che si creano delle regole durante lo svolgimento del gioco e infine *fittizia*, vale dire accompagnata dalla consapevolezza di essere qualcosa di diverso dalla vita reale¹⁷. Il gioco e il saper giocare è in stretto contatto con la creatività e l'apprendimento. Il gioco prevede l'uso dell'intera personalità ed è solo nell'essere creativo che l'individuo scopre il Sé. L'allenatore attraverso il gioco ha la possibilità di creare situazioni fittizie e complesse, che portano il bambino ad elaborare il pensiero astratto, stimolando la creatività. Il bambino attraverso il gioco acquista una prima sorta di indipendenza: può scegliere, compiere azioni autonome, assumere ruoli e quindi responsabilità, può esprimere i propri bisogni e raccontare le proprie esperienze e il suo punto di vista. Giocando si educano inoltre schemi motori di base, schemi posturali, capacità motorie, senso di autocontrollo (non sempre sfortunatamente),

¹⁶ J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1972, pag. 10-12.

¹⁷ R. Callois *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 2000.

confronto e incominciano ad emergere le capacità agonistiche, quali determinazione, attenzione, voglia e via discorrendo.

Analizzando nello specifico il ruolo del portiere, c'è una questione da sottolineare: l'importanza dell'unire il divertimento, con le proposte di apprendimento specifico del ruolo stesso. Il gioco è anche un ottimo strumento per introdurre tematiche ben più importanti, in questo caso, specifiche del ruolo del portiere. Concludendo possiamo affermare che l'esperienza ludica diventa così, un terreno dove provare, sbagliare, variare le proprie sequenze di azioni in un contesto libero, di continue reinvenzioni.¹⁸

Come è o come dovrebbe essere strutturato il gioco?

Innanzitutto bisogna aver programmato l'obiettivo tecnico-coordinativo, tattico o anche solo psicologico da "nascondere" all'interno del gioco. Successivamente bisognerà formare squadre o accoppiamenti equilibrati, con regole chiare e punteggi semplici, dobbiamo, noi istruttori, essere bravi a far capire al bambino che le regole, non sono un atto restrittivo, ma un fattore migliorativo, aiutano, completano e rendono il gioco ordinato. Le Boulch definì questi come "giochi di regole", il cui obiettivo è di imparare in un clima di cooperazione con gli altri partner.¹⁹

La presenza dell'educatore dovrebbe essere "invisibile"; con tale concetto si intende affermare che l'istruttore non sta lì a fare osservazioni o dirigere il gioco pronto a vedere ogni minima infrazione, perché in questo modo i bambini lo vedono come una figura estranea che può creare timore o ansie di essere giudicati, ma deve giocare con loro, deve essere uno di loro, con un ruolo però ben preciso. Deve partecipare al gioco e mettersi nella condizione di aiutarli, in modo tale da far capire ai bambini che è uno di loro, facendo in modo che essi, si possano fidare di lui.

4.2 Apprendimento Motorio

L'apprendimento può avere luogo solo all'interno di cose conosciute. Con il termine di apprendimento motorio si intende un cambiamento relativamente permanente nella prestazione o nelle potenzialità di comportamento conseguibile attraverso l'esperienza diretta o l'osservazione di

¹⁸ C. Del Ciello, R. Patacchiola. *Didattica e gioco per il portiere nella scuola calcio*, Calzetti & Mariucci, Tivoli 2008, pag. 37.

¹⁹ G. Pisci. *Teoria e pratica della psicomotricità funzionale. A scuola con Jean Le Boulch*. Armando Editori. Roma 2012.

altri (Magill 2001b; Schmidt e Lee 1999; Singer 1980). Esso si realizza in tappe successive che comprendono il passaggio graduale dalla fase di coordinazione grezza o fase verbale-cognitiva, ad una fase di coordinazione fine o stadio motorio, fino ad una fase di coordinazione variabile o stadio autonomo.

A questo punto è importante e doveroso introdurre e spiegare due concetti che completano ancora meglio l'idea di apprendimento motorio, essi sono: Competenza Motoria e Abilità Motoria. Sono due termini apparentemente simile, ma concettualmente diversi.

L'abilità Motoria è una conoscenza procedurale, ovvero la presa di conoscenza della procedura e quindi dei passaggi, per svolgere un determinato gesto; esempio il tuffo. Legato a ciò, vi è la Conoscenza Motoria, ovvero l'aspetto cognitivo: il portiere, sa che per eseguire un tuffo alto, deve fare prima questo, poi quello, e così via. Attenzione però, non è detto che chi abbia conoscenza motoria, abbia anche abilità motoria o viceversa. L'abilità la si acquisisce con l'esercizio, la si addestra attraverso l'esecuzione anche fino all'esaurimento.

La Competenza Motoria invece, è un modo attraverso il quale si usa la conoscenza e l'abilità motoria per risolvere un problema. Usare un'abilità: si può essere in grado di fare bene una cosa, ma in quel preciso momento né si esegue un'altra perché altrimenti si potrebbe prendere un gol, quindi ci si adatta alla circostanza; il che non significa che il portiere non sia in grado di compiere quel gesto, anzi, lo sa fare talmente bene, che in quel momento decide di non farlo e optare per un'altra scelta.

4.3 Progettare l'Allenamento: Metodo e Metodologia

Partiamo da un presupposto; molto spesso si sente utilizzare il termine metodo come sinonimo di metodologia e viceversa. Metodo e Metodologia sono due termini apparentemente simili, ma in realtà sono due concetti differenti anche se sono complementari.

Il *Metodo* è pratico, la *Metodologia* invece è la tecnica; generalmente ogni metodo, ha una propria metodologia.

Ci sono diversi metodi didattici, di seguito elenco quelli in genere: Nominali, Espositivi, Dimostrativi, Interrogativi, Psicosociali e Attivi.

Quello più rilevante dal punto di vista pedagogico è senza dubbio il Metodo Attivo e, per il contesto in cui inserisco la mia tesi, sono di una certa importanza anche quelli Espositivi e Dimostrativi.

Come esprime il termine Espositivo, è un metodo incentrato sulla spiegazione ed è il metodo più utilizzato per la trasmissione della conoscenza. Esso si basa sul "modello da scarto" dove si ha un contenuto, un educatore (in questo caso il preparatore dei portieri) e un educando (il nostro giovane numero 1): se il contenuto trasmesso è uguale al feedback, allora si passa al gradino successivo, se il

contenuto è maggiore del feedback, invece, si dovrà far ripetere l'esercizio e quindi il gesto tecnico. Questo metodo permette di programmare, organizzare e controllare; è un metodo addestrativo, ma a volte è anche l'unico possibile per questioni sia di tempo, di spazi e via discorrendo. Inoltre esso mi dà risultati utili nel più breve tempo possibile (anche se questo non sempre si verifica).

L'altro metodo, quello Dimostrativo, per un certo verso è un sottogruppo di quello Espositivo, molto utilizzato nell'ambito dell'educazione fisica e riguarda l'aspetto procedurale dell'apprendimento motorio utile per l'acquisizione di abilità motorie. Come dice il termine, dopo la spiegazione, il preparatore dimostra il lavoro. Possiamo quindi dire che in questi metodi appena descritti e illustrati, il preparatore dei portieri è il regista e attore del programma messo in atto, mentre i piccoli portieri sono i meri spettatori prima, ed esecutori poi.

Il Metodo Attivo, invece ha una rilevanza fondamentale dal punto di vista psicopedagogico, in quanto pone al centro il bambino; l'allenatore è il regista e il piccolo "numero 1" è l'attore protagonista. Nei metodi attivi fanno parte anche i metodi cognitivisti, dove l'idea principale del loro operato, è quello di valorizzare l'unità olistica dell'atleta.

Tutti i metodi attivi, tendono a mettere in rilievo e a privilegiare un certo tipo di componenti intellettive degli allievi ed una diversa collocazione del ruolo degli allievi stessi all'interno del contesto formativo. In particolare, il termine "attivo" nell'atleta deve essere inteso come iniziativa autonoma della ricerca di soluzioni, utilizzo della sperimentazione e di osservazione per l'elaborazione tecnica e teorica, elementi che nel metodo tradizionale erano fortemente subordinati alla memorizzazione. In questi metodi si cerca di introdurre una limitante, ovvero una sorta di "ostacolo pedagogico" per favorire la creatività e l'apprendimento, ma per far ciò, vi deve essere un incentivo concreto e reale. Il presupposto concettuale che sta alla base dei metodi attivi è "Learning by Doing", ossia imparare facendo.

Il Metodo Attivo si propone generalmente due ordini di obiettivi:

L'appropriazione del sapere; in particolare il metodo attivo favorisce un'acquisizione di sapere per appropriazione-scoperta, piuttosto che per trasferimento-ricezione. Gli allievi sono posti di fronte a situazioni problematiche fin dall'inizio del processo formativo, in tal modo, essi sono stimolati alla ricerca di risposte e soluzioni, utilizzando procedimenti d'analisi, d'intuizione e di ricerca.

Crescita delle componenti soggettive attribuendo all'allievo un ruolo centrale nel processo formativo.

Il metodo ha quindi la funzione di creare condizioni ideali per sviluppare il processo d'apprendimento. Usare o adottare un metodo, pertanto, non può essere casuale, ma, al contrario, necessita un'attenta analisi e un approfondito studio rispetto agli elementi che lo costituiscono.

Secondo molti studi, il metodo più consigliato è quello *Globale-Analitico-Globale Arricchito* che è un metodo tipicamente Cognitivista basato sulla creazione e progettazione di problemi.

Esso si basa su una metodologia che possiamo definire ludico-induttiva basata sulle tappe dell'apprendimento.

Si divide in tre passaggi:

- ✓ Globale= fase senso-motoria;
- ✓ Analitica= fase percettiva- motoria;
- ✓ Globale-Arricchita= fase di osservazioni e miglioramenti.

Le caratteristiche principali di questa metodologia, applicate al ruolo del portiere, diventano così: Utilizzo come abbiamo già detto più volte del gioco; coinvolgimento globale e contemporaneo di tutti i portieri; progressiva crescita di difficoltà; avvicinamento dinamico al modello di prestazione.

Alla fine di questo processo di crescita si cercherà di plasmare un portiere abile, efficace e sicuro.

Perché partiamo da Globale in queste fasce d'età e non dall'Analitico?

Si parte dal Globale in quanto questo permette di adottare schemi motori di base già acquisiti in altre situazioni informali garantendo una maggior naturalezza d'esecuzione ai gesti troppo meccanicizzati dell'apprendimento Analitico stesso²⁰.

Utilizzando il metodo sopra indicato non si fa altro che porre il bambino nella condizione di familiarizzare con il problema tecnico/motorio, di analizzarlo, utilizzando le abilità percettive del proprio corpo, di relazionarsi con il mondo interno (il suo corpo) e quello esterno (spazi e compagni), per ritornare poi ad una situazione globale, completamente nuova e arricchita dalle due fasi precedenti attraverso una mera riflessione sul proprio agire motorio di fronte ai problemi.

Attraverso questo metodo inoltre potremmo avere portieri sempre più intelligenti ("Intelligenza Motoria") e creativi, atti all'anticipazione delle varie situazioni che potranno accadere.

Di seguito si riporta una serie di esemplificazioni circa la procedura di apprendimento di alcune tecniche di base del portiere. Le esercitazioni proposte tengono come riferimento il metodo sopra indicato.

Sono proposte adatte per un gruppo di portieri dell'attività di base (dai 6/7 anni, fino ai 10/11). Chiaramente la difficoltà è via via sempre più crescente in proporzione all'età dei portieri.

1. Bombarda la base nemica

FASE GLOBALE > Vengono formate due squadre, ciascuna composta da tre portieri: un *cecchino*, colui che tira, un *difensore*, il quale, avrà il compito di difendere la propria base (porta) evitando che

²⁰ Da: C. Lovecchio, J.M. Ochotorena, *L'allenamento del portiere di calcio dal settore giovanile alla prima squadra*, Calzetti Mariucci, Perugia 2008.

venga bombardata e un *rifornitore*, colui che avrà il compito di ricaricare le munizioni (recupera i palloni della propria squadra e li porta alla sua base).

Nel mezzo, sollevato circa 40 cm da terra, viene posto un telo che copre la visuale ad entrambi i soldati.

L'obiettivo è quello che i due cecchini (coloro che tirano), devono sfruttare al meglio i colpi che hanno a disposizione in un tempo prestabilito.

I ragazzi giocano liberamente e il Preparatore fa sì che si rendano conto delle eventuali difficoltà che hanno incontrato in questa prima fase di gioco, difficoltà legate agli spazi, ai diversi modi di lanciare o calciare la palla, di intercettarla e via dicendo.

FASE ANALITICA > Il preparatore, a questo punto, fa evolvere il gioco in diversi modi: guida gli allievi con opportune domande e considerazioni affinché giungano spontaneamente alla soluzione dei problemi, anche ascoltando le loro proposte, oppure struttura esercitazioni analitiche nel contesto di quel gioco (ad esempio a coppie passarsi la palla sotto il telo, o sopra di esso, un portiere tira la palla prima sotto e poi sopra e il portiere che sta in porta para partendo magari dalle varie posizioni propedeutiche al tuffo. Può far tirare con le mani o con i piedi e via discorrendo).

Lascia inoltre un periodo di prova libera, poi interviene orientando l'attenzione dei ragazzi sulle informazioni esteroceettive, in particolar modo quelle visive.

FASE GLOBALE ARRICCHITA > Il preparatore ripropone poi il gioco iniziale globale, riflettendo con i portierini su quelli che possono essere i vari aggiustamenti da adottare.

Attraverso questa proposta si “nasconde” una serie di componenti tecniche fondamentali tipiche del ruolo, come: il rilancio (rasoterra, alto o di piede), la presa, il tuffo e la reattività in quanto la palla non la si vede partire.

2. Calcio-Rugby

FASE GLOBALE > Vengono formate due squadre. L'obiettivo è portare la palla al di là della meta avversaria. Inizialmente li si lascia giocare liberamente.

FASE ANALITICA > Il preparatore guida le tue squadre con opportune domande del tipo: “come potete fare per raggiungere la meta?”, “Come potete gestire la palla?”, “Quali altre modalità potete utilizzare per segnare una meta, magari riferite ai gesti del portiere?”.

In questo modo si va a creare quella che viene definita *Conversazione Clinica*, i portieri riflettono così sull'esperienza di gioco, segnalando eventuali problemi, possibili strategie e tattiche di gioco.

FASE GLOBALE ARRICCHITA > Il gioco viene riproposto con i vari accorgimenti proposti dai portieri.

Anche attraverso questo gioco, vengono scoperte e sviluppate molteplici azioni di gioco tipiche del ruolo: spostamenti e occupazione degli spazi, modalità di lancio e ricezione, l'utilizzo del tuffo come modalità di realizzazione e segnatura della meta.

Affiorano anche altre componenti come partecipazione, coraggio e leadership.

Un aspetto che risalta dalle proposte appena citate, è quello legato al concetto della “Specializzazione Precoce” del ruolo del portiere: nella Scuola Calcio e nei primi due anni di Attività di Base, è opportuno escludere questa scelta a favore, invece, della Multilateralità e della Polisportività, ovvero unire gesti e azioni motorie di diverse discipline sportive, creando anche giochi, percorsi e sfide, con lo scopo di migliorare la motricità generale.

Questi due concetti si inseriscono bene nel “quadro cognitivista”, in quanto, mettono nella condizione il bambino di divertirsi e di agire. In un certo senso, Multilateralità e Polisportività, preparano a quello che poi sarà la specificità del ruolo; quest'ultima dovrebbe essere iniziata dai 10 anni.

5 CONSIDERAZIONI FINALI

Come si è potuto notare, la formazione del giovane portiere è molto complicata e deve essere svolta gradualmente.

L'utilizzo dei metodi attivi, sarebbe di gran lunga la miglior scelta dal punto di vista pedagogico.

Sorge un problema: poiché il ruolo del portiere è, in alcuni casi, un ruolo altamente specifico, il solo utilizzo delle metodologie cognitive (in particolar modo i Metodi Attivi) non mi permettono di raggiungere una formazione completa. Esse sono utilissime in quanto permettono al bambino di potersi esprimere liberamente; lo pongono nella condizione (come abbiamo visto nelle esercitazioni proposte) di esprimere un proprio giudizio, una decisione "Just in Time", ovvero sviluppare quello che è il concetto di competenza motoria.

Tale competenza permette al bambino di essere libero, creativo, in grado di fare delle scelte e prendere decisioni ed escluderne delle altre.

Tutto questo però, a mio avviso, deve essere abbinato ai modelli più addestrativi, i quali vanno a sviluppare nello specifico la tecnica di base del ruolo del portiere.

Non per forza di cose un metodo esclude l'altro: chiaramente il metodo cognitivista richiede molto più tempo, particolari attenzioni e conoscenze da parte dell'educatore, spazi e materiale; dall'altro lato, invece, una metodologia più addestrativa permette di raggiungere i risultati in maniera più rapida senza particolari conoscenze da parte dell'allenatore, eccetto quelle tecnico-tattiche.

«Per guadagnare tempo, bisogna perdere tempo»

(Jean-Jacques Rousseau)

Sostanzialmente, nell'ambito calcistico, viene utilizzata una metodologia tipicamente addestrativa, in particolar modo nella formazione del portiere.

È vero, a volte è anche l'unica strada da percorrere, o l'unica che ci fa comodo percorrere; la soluzione migliore sarebbe quella di provare a combinare queste due metodologie, in quanto il metodo cognitivista non esclude la componente tecnica (allenabile addestrativamente), ma la finalizza, cioè viene utilizzata come un mezzo atto alla valutazione e risoluzione di un problema.

«Parare è una scuola di vita. Il ruolo del portiere fa crescere il carattere del bambino perché lima i suoi aspetti spigolosi, è un ruolo esposto a molte frustrazioni e quindi è altamente educativo²¹»

(Isabella Gasperini)

²¹ I. Gasperini, *Parare è scuola di vita*, in «APPORT» (Associazione Sportiva Italiana Preparatori Portieri di Calcio), n.23/2015, pp. 16-17.

Utopia?

Forse sì per questioni di tempo, spazio e soprattutto esigenze sempre più insistenti da parte delle società; ma non stiamo allenando dei portieri per produrre fenomeni in serie, ma per formare degli uomini; il portiere passa, ma l'uomo resta.

6 BIBLIOGRAFIA

- P. Bechini, *Il portiere tra sogno e realtà*, Calzetti & Mariucci editori, San Giustino (PG) 2012
- Id., *Nuova metodologia creativa nella formazione del portiere*, Calzetti & Mariucci editori, San Giustino (PG) 2015.
- E. Berton, F. Berna, *Le mani sulla palla*, Ermes Berton e Franco Berna, Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello (PG) 2007.
- R. Callois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*. Bompiani, 2000 Traduttore Guarino.
- F. Casolo, *Lineamenti di teoria e metodologia del movimento umano*. Vita e pensiero, Milano 2004.
- C. Del Ciello, R. Patacchiola, *Didattica e gioco per il portiere nella scuola calcio*, Calzetti & Mariucci editori, Tivoli 2007.
- J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1972.
- C. Kaneklin, C. Gozzoli, *Psicologo Domani-Manuale per la preparazione all'esame di Stato*. Edizioni Erickson, Trento 2009.
- C. Lovecchio, R. Berti, *L'allenamento delle capacità coordinative per il giovane portiere di calcio*, Calzetti & Mariucci, Perugia, 2011.
- E. Magnozzi, *Il portiere e il suo "angelo custode"*, edizioni ETS, Pisa 2005.
- M. Mason, M. Seno, *Liberi tra i pali*, Calzetti & Mariucci, Perugia 2011.
- F. Nascimbene, *Guida alla Psicologia dello Sport*, Libreria dello Sport, Recco (GE) 2011.
- G. Pesci, *Teoria e pratica della psicomotricità funzionale. A scuola con Jean Le Boulch*. Armando Editori, Roma 2012.
- C. Rapacioli, *La preparazione stagionale coordinativa, tecnica, tattica e condizionale del portiere*, Editore www.allenatore.net, Bozzano (LU) 2006.
- Settore Giovanile e Tecnico, *Guida tecnica per le scuole di calcio*, F.I.G.C., Roma 2010.
- F. Togni, *Competenza personale e Competenza Sportiva* Editrice La Scuola, Brescia 2009.
- J. Wilson, *Il Portiere. Vite di numeri 1*, Orion Books Ltd, London 2012.
- Riviste: *APPORT* (Periodico dell'Associazione Sportiva Italiana Preparatori Portieri di Calcio) e *Il Nuovo Calcio* (Editoriale Sport Italia S.R.L.)



**Grazie a Fabio Patuzzi
per aver dato il consenso alla
distribuzione del suo lavoro ai nostri lettori**

Sergio Creminati, Mauro Bacchin, Nicola Pavarini